

Indice

p.	7	Premessa
	9	Nota
	11	Dell'interpretazione Giorni felici Intermezzo epistemico a) Interpretazione: identità vs significato - b) Relazione: contesto omogeneo vs contesto eterogeneo - c) Chi decide le regole dell'interpretazione? Conclusioni
	31	Scienza, tecnica e arte: dal fisico del segno (dell'oggetto) alle sue pratiche Precisazioni preliminari Scienza vs tecnica Artisticità vs tecnica Intermezzo (breve) epistemico Arte vs scienza e conclusione
	55	L'arte? L'estetica va bene, ma la scienza che c'entra? Preliminari Scienze come scienza Estetica come scienza L'indifferenza dell'artisticità ai contenuti: il problema de- gli indiscernibili "estetici" Dell'occhio innocente a conclusione
	77	Estetica e semiotica: il "ribaltone" post-strutturalista Preliminari La potenza costitutiva dei luoghi

- Il luogo tradito
La questione della barca, a conclusione
- 91 Sulla possibilità di far scienza dell'arte: in risposta a Gombrich
- 99 Neo-avanguardia italiana ed epistemologia:
Anceschi pensatore europeo
Preliminari
A canovaccio, un ricordo
Consenso sull'idea di scienza e sua dimensione europea
Stato attuale dell'estetica e precisazione
Modello anceschiano e Gruppo 63
- 115 L'opera d'arte: dal segno al cosmo *tout court*
Aneddoto d'apertura
Il postulato dell'oggetto materiale e le sue motivazioni
a) Opera d'arte: polisemia d'esperienza come accordo
b) La comunicazione, nonostante tutto - c) Con Keplero, contro i tolemaici
"Langue" autonoma dell'arte, come necessità
- 127 Museo e sperimentazione: sull'identità dell'arte al compimento del Millennio
Preliminari
Quale l'identità dell'opera d'arte, oggi?
Tutta l'arte ha una fondazione concettuale
Considerazioni finali
- 147 Contro la teoria standard della comunicazione: non solo Leibniz...
Premessa
Sulla soglia
Il problema ripulito e messo a nudo
Vetustà del problema e teoria del "satellite"
Il "luogo" come garante
"Comunicazione" come auto-comunicazione
Conclusione a salute
- 187 Bibliografia

i fraintendimenti (gli equivoci, appunto) sono sempre possibili. E a me pare sinceramente che anche il nostro comune discorso funzioni allo stesso modo. In linea di principio monosemico (se a un barista chiedo una birra è una birra che egli mi deve dare, non altro; se all'ufficio informazioni della stazione chiedo l'orario di partenza del treno per Roma è questo orario che mi si deve dare, non altro e così via) e solo equivoco in linea di fatto, non per altro. È sempre infatti possibile che il barista mi fraintenda e al posto della birra mi dia un'altra cosa, che io alla stazione capisca male e sbagli treno: questo è possibile, ma è possibile qui come nel discorso scientifico e qui, come là, da correggere. Galvano della Volpe vi vede invece una differenza, perché quando classifica il discorso scientifico lo fa a partire dalle ragioni di principio e quando classifica il discorso comune cambia invece punto di vista e lo fa per linee di fatto. Cosa che fa crollare tutta la classificazione: primo requisito infatti di una sana classificazione, di una classificazione insomma che non voglia arrivare al comico esito dell'enciclopedia cinese citata da Borges, è quello di non mutare, in corso d'opera, il suo punto di vista.

Se poi Galvano della Volpe vuole semplicemente dire che nella scienza si usano segni (termini) che hanno per definizione un significato solo e nella lingua di tutti i giorni no, ebbene dico ancora che non è vero, perché è sì vero che il termine "cane" può volere dire cose diverse, da un animale di un certo tipo a una parte di fucile, ma solo a livello di dizionario (di *langue*), non di *parole*, di discorso in atto. Se dico "ero a caccia e mi si è inceppato il cane", solo un folle potrebbe pensare che io mi riferisca a una improvvisa occlusione intestinale del mio cane. Molto più semplice (e doveroso per tutti) pensare che mi si sia inceppato il fucile e non sia partito il colpo. Compito del discorso in atto è proprio questo: quello di portare a determinazione, direbbe Weinrich, l'indeterminato (l'equivoco) proprio del dizionario (1976, pp. 133-192). E che il nostro discorso comune sia discorso in atto e non dizionario non credo proprio ci siano dubbi, con buona pace di Galvano della Volpe e della sua, voluta, equivocità.

L'arte? L'estetica va bene, ma la scienza che c'entra?

Preliminari

Comincerei, un po' empiricamente, da un primo dato, in sé (fatte naturalmente salve le sempre dovute cautele teoretiche) abbastanza certo e sicuro e, come tale, capace di servire da utile punto d'appoggio per il percorso che qui mi accingo a fare. Percorso che così, di primo acchito, non intravedo né facile né breve, anche se, per forza di cose, lo si dovrà scorciare di brutto, si capisce senza snaturarne (almeno consapevolmente) articolazioni di massima e senso complessivo e di fondo.

Punto d'appoggio, perché capace di collegare da subito il campo dell'estetica e quello della scienza. Certo, l'argomento posto a proprio centro d'interesse e di ricerca da questo numero di *Estetica* (Zecchi 1996) è, rigorosamente parlando, diverso (*arti e scienze* e non *estetica e scienza*) e sarà poi non secondario compito di questo mio scritto vedere se i due binomi siano sovrapponibili o meno, ma intanto con il dato che mi accingo a considerare ci si sarà già messi sulla lunghezza d'onda del tema in questione, ci si sarà insomma portati in zona di tiro, per così dire, anche se le arti non sono, è evidente, subito l'estetica come, del resto, la scienza non è subito l'arte. Ma andiamo con ordine e vediamoci finalmente questo dato. Non lo proporrei, però, io stesso. Ce lo farei proporre da altri, che fa più "oggettività". Nel caso dal compianto amico Giorgio Prodi. Da un suo libro del 1983, che s'intitola *L'uso estetico del linguaggio*. Citazione autorevole,

che qui vorrei portare a testimonianza e, diciamo, a conforto di quanto anche a me da sempre (fatta soltanto un'importante eccezione, che non mancai, per altro, di fare notare a Prodi stesso, allorché mi fece l'onore di farmi leggere ancora in dattiloscritto questo suo libro e che a suo tempo anche qui non mancherò di riprendere) sembrava di dover constatare e poi perché si sa che nella scienza (e può forse uno scritto come questo mio, localizzato di fatto soprattutto sulla scienza, non voler essere costruito scientificamente?) l'intersoggettività (l'oggettività tra virgolette, come sopra ho scritto) non è un'opzione, ma un postulato e un dovere.

Ma stiamo a quanto vedeva e a che cosa, con convinzione, annotava l'amico Prodi ad apertura del libro citato:

L'argomento è assai sfuggente: la trattazione dell'estetica rappresenta nella cultura la più eterogenea congerie di proposizioni raccolte sotto uno stesso nome. Il ruolo dell'osservatore è mescolato al fatto osservabile ancor più di quanto non accada per altri tipi di "presa di contatto" con il reale: tanto che è diventata regola confondere chi parla di estetica con chi produce estetica, come se i teorici del problema fossero contagiati dai modi linguistici di chi lo sviluppa sperimentalmente, cioè di chi costruisce l'opera d'arte (1983, p. 9).

Ecco, allora, il dato: se c'è un settore della nostra cultura che si presenta, almeno consapevolmente, ancora del tutto refrattario alla propria riorganizzazione in senso scientifico, ebbene questo settore pare proprio essere quello dell'estetica. Senza via di scampo, per Prodi: "la più eterogenea congerie di proposizioni, ecc.". Vero per Prodi allora, nel 1983, e vero per me, oggi, fatta salva ovviamente quell'unica eccezione di cui mi sono riservato di dire. E ciò in un clima di generale scioglimento dei freni in cui quella *deregulation* della distinzione o regola della confusione (di piani, di ruoli, ecc.), di cui Prodi diceva, anziché combattuta pare invece essere sentita sempre più come la norma, la regola appunto, e venire sem-

pre più legittimata e caricata di senso. L'avvento del cosiddetto post-moderno può essere stato (e lo è stato, per esempio contro i soffocanti, ideologici, modi di fare cultura – penso a certo strutturalismo, a certa semiotica imperialista, ecc. – degli ultimi decenni) cosa più che salutare, ma non quando scade (e a volte accade) in obnubilamenti teoretici di tal fatta. Obnubilamenti aggravati dal fatto che tali confusioni si vorrebbero poi salvate non a soddisfazione (più che legittima) di un qualche bisogno (gusto) privato e del tutto personale, ma proprio per un bene comune: quello dell'identità dell'estetica e della verità dell'arte, ovviamente, di cui l'estetica si fa carico, tra altro, da sempre.

E siamo di nuovo al punto o, meglio, ai punti posti come chiarimenti dovuti in via preliminare. Che cosa intendere con il termine "estetica"? Che cosa con il termine "arte"? Che cosa con "scienza"? Domande (e risposte) inevitabili, se si vuole (come si vuole) porre qualche rapporto tra queste nozioni e se si vuole che questi rapporti siano posti correttamente.

Correttamente non in astratto e in assoluto, si capisce, ma ancora dal punto di vista della scienza. Punto di vista che l'osservazione di Prodi sinteticamente precisa e che, per altro, questo annale di *Estetica* di Zecchi – come in fine vedremo – inevitabilmente presuppone e a sé sottende. Non allora una pratica tra altre, quella della scienza, nel caso, ma la pratica al cui tribunale l'identità delle altre, nel caso quella dell'estetica, dell'arte e dei rapporti tra loro e la scienza stessa, va letta e commisurata. Non solo, ma anche tribunale, la scienza, per la sua stessa identità ai fini di una sua autocostruzione critica e appunto, ai suoi propri occhi, corretta, senza la quale ogni altro giudizio di correttezza si risolverebbe *in puro flatus vocis* e sfuggente chimera.

Avviandoci allora a questi, necessari, chiarimenti, converrà cominciare proprio dalla questione della scienza e chiederci a quali principi essa debba ubbidire per realizzare la propria specificità.

Scienze come scienza

Anche qui niente discorsi astratti e totalizzanti, ma ancora adesione al dato. E poi, certo, in qualche modo si generalizzerà (e come potrebbe essere diversamente?), ma mai con intenzioni sistematiche ed esaustive, bensì secondo i bisogni di chiarezza e correttezza maturati al momento. *Entia non sunt multiplicanda*, ecc. Anche qui non si dirà, insomma, più del necessario.

Il dato l'abbiamo ancora nelle osservazioni di Prodi da cui siamo partiti e nel discrimine che egli pone tra la scienza e ciò che scienza non è: la *separazione* tra "osservatore" e "fatto osservabile", tra studio insomma e cosa studiata. Dove si dà tale separazione si dà scienza. Si dà possibilità di scienza. Dove non si dà, no.

È una separazione la cui pretesa penso sia subito capace di mettere a disagio molti dei miei lettori. È pervasiva ormai la convinzione che le due "cose" siano inseparabili. Ogni persona che si ritenga in qualche modo informata al riguardo e cioè circa i movimenti più avanzati della teoremi (lo constato quotidianamente con colleghi e studenti; spesso luminari gli uni e genialissimi gli altri) non si fa scrupoli a sostenere che tale separazione è impossibile; ritiene anzi di doversi fare, di tale convinzione, paladino, difendendola a spada tratta. "Nessuno vede le cose come sono! Solo un folle può pensarlo". "La descrizione è impossibile. La compromissione con il 'descritto' è inevitabile!" "Solo un realista ingenuo della peggior specie o un metafisico da suburbio può ancora sostenere una cosa simile!". E così via, e così via. Ammetta tale lettore la sua spontanea adesione a queste affermazioni, ma anche, penso, il suo disagio, perché l'affermazione contraria, l'affermazione cioè che la separazione tra "osservatore" e "osservato" va pensata come sensata e possibile, viene pure da un uomo prestigioso, da uno scienziato insigne nell'uno (Prodi era oncologo) e nell'altro versante (era anche semiologo e filosofo) della scienza. Come non credergli? E allora? Disagio, disagio e perplessità.

Beh! Mi permetta questo mio renitente lettore di aggravare questo suo stato d'animo ancora di più. A fin di bene, si capisce. Gettati tra due posizioni contrarie ed ugualmente autorevoli, gettati insomma nel vuoto, non resterà che inventare in proprio la salute riappropriandoci della nostra testa. Ma andiamo con ordine. Procediamo intanto con le dosi aggravanti, con chi, insomma, la pensa come Giorgio Prodi. Penso a capisaldi della teoretica del Novecento. Penso, per esempio, a Saussure e a quanto egli afferma ad apertura del suo *Cours*, una Bibbia per le scienze umane del nostro tempo, dalla linguistica alla semiologia, dalla critica letteraria all'antropologia e così via.

La scienza che si è formata attorno ai fatti di lingua è passata per tre fasi successive prima di riconoscere quale è il suo vero e unico oggetto. Si è cominciato a fare ciò che si chiamava la "grammatica". Questo studio, inaugurato dai greci, continuato principalmente dai francesi, è fondato sulla logica ed è privo di ogni visione scientifica e disinteressata circa la lingua stessa; esso bada unicamente a fornire delle regole per distinguere le forme corrette dalle forme non corrette: è una disciplina normativa assai lontana dall'osservazione pura ed il suo punto di vista è necessariamente ristretto (1962, p. 9).

Scienza, dunque, anche per Saussure, impossibile senza la separazione tra la scienza stessa (nel caso la linguistica) e il suo oggetto di studio (nel caso la lingua). L'esigenza del "disinteresse" della linguistica nei confronti della lingua lo dice chiaro. Disinteresse da *inter-esse* (essere dentro) e *dis-*: sua negazione. Chi pretendesse poi di essere dentro, di essere compromesso con il proprio oggetto di studio non farebbe scienza, non si disporrebbe verso di esso in dimensione scientifica, ma attiverebbe una "disciplina normativa", teleologicamente tesa non a conoscere semplicemente la "cosa", ma a modificarla, che è il fine non della teoretica (della scienza) ma, avrebbe detto già Aristotele, della *pratica* e si potrebbe dire, noi, dell'*etica* in generale. Etica all'etimo, si capisce, e prima e al di fuo-

ri di ogni giudizio di valore: *etica da ethos*, costume, comportamento e quindi pratica tesa prima di tutto non a spiegare, ma a produrre cose e comportamenti. Nulla di male: l'importante è non confonderle, queste due pratiche, gabellando l'una per l'altra.

Ma c'è di più. Con il nome che porterò ora in campo credo che il processo di catalessi ipotizzato in atto nel mio predetto lettore potrà arrivare al culmine, al punto morto, al punto critico, in cui di nuovo tutte le direzioni sono possibili; anche quindi il rinnovo di sé per altre convinzioni ed altre idee. Quale mossa più pertinente al riguardo di quella di volgere a nostro favore il dato che il nostro antagonista penserebbe di usarci contro? Ebbene, se c'è un nome che ipotizzo essere apparso alla mente del mio lettore in negazione di quanto gli sto, qui, dicendo, quel nome penso sia quello di Heisenberg, di Werner Heisenberg. Non è Heisenberg il teorico più noto in proposito? Non è lui che viene correntemente citato, almeno in area umanistica, a sostegno dell'indeterminazione? Non è lui che ancora viene citato a sostegno dell'impossibilità di separare appunto la "cosa" dagli strumenti usati per studiarla? Ebbene, nessuno più di Heisenberg sottoscriverebbe quanto abbiamo visto affermato da Prodi e da Saussure. Prove? Leggiamo:

Non è più possibile parlare del comportamento della particella, indipendentemente dal processo di osservazione. Questo ha come conseguenza che le leggi di natura, che noi formuliamo matematicamente nella meccanica quantistica, non parlano più delle particelle elementari in sé, ma della conoscenza che abbiamo di esse. Il problema se queste particelle in sé esistono nel tempo e nello spazio non può quindi più essere posto in questa forma, dato che noi possiamo parlare sempre e solo dei processi che avvengono quando vogliamo inferire il comportamento della particella dall'interazione tra essa e un qualche altro sistema fisico, ad esempio l'apparecchio di misura. L'idea della obiettiva realtà delle particelle elementari si è quindi sorprendentemente dissolta e non nella nebbia di una qualche nuova, poco chiara o ancora incompresa idea di realtà, ma nella trasparente chiarezza di una matematica

che non *rappresenta* più il comportamento della particella, ma *il nostro sapere sopra questo comportamento*. Se si può parlare di un'immagine della natura propria della *scienza esatta* del nostro tempo, non si tratta quindi più propriamente di un'immagine della natura, ma di *un'immagine del nostro rapporto con la natura* (Heisenberg 1955, p. 42).

Attenzione. Ora, se è vero che, da un lato, Heisenberg ammette l'inseparabilità dell'oggetto (l'elettrone) dal soggetto (gli strumenti che ne definiscono l'immagine) è pur vero per altro che, con questo, non cancella la scienza come descrizione e quindi la separazione della scienza da ciò che studia, tant'è che non la problematizza nemmeno, la dà per scontata. Non parla tranquillamente egli di una scienza esatta (di una matematica) che può *rappresentare (ecco) il nostro sapere*, ecc.? E non è postulato appunto del corretto rappresentare presupporre che ciò che dovrà essere rappresentato sia già dato e dato come separato dalla rappresentazione stessa? Non si dovrebbe, altrimenti, parlare di rappresentazione, ma di produzione. Non ci sono dubbi: qui Prodi, Saussure e Heisenberg dicono la stessa cosa. I modi del fare scienza non possono essere contagiati dai modi di produzione dell'oggetto studiato, fosse pure prodotto, tale oggetto, dalla scienza stessa (dagli strumenti della scienza stessa come appunto nella fisica) che poi lo deve studiare. I modi di produzione sono sintetici e tendono a far passare il mondo, le cose, dall'indefinito al definito, dall'indeterminato al determinato. I modi della scienza sono analitici e tendono a prendere semplicemente coscienza di queste stesse determinazioni. Nel caso la scienza si mettesse a definire in prima istanza negherebbe se stessa come scienza e diventerebbe (come s'è proposto di dire in senso lato) etica. Non più scienza, ma etica. Nulla di male, ripeto, purché lo si sappia e, al momento dovuto, lo si dica. È solo nell'analisi che la scienza diventa propriamente scienza (è solo nell'analisi dell'immagine dell'elettrone da essa stessa prodotta che la fisica diventa scienza in senso proprio): in semplice funzione produttiva essa resta un'at-

tività normativa (etica) non diversa dalle infinite altre che quotidianamente presiedono alla nostra vita, non “linguistica” insomma ma ancora “lingua”¹.

Anche Heisenberg non pensa, in conclusione, che la descrizione debba essere eliminata, che vada insomma pensata in linea di principio come impraticabile (tutto sarebbe interpretazione e nulla potrebbe essere oggettivamente descritto). Ne riduce soltanto le pretese. Non può pensare di scegliersi come suo oggetto l'elettrone in sé (la cosa in sé, si potrebbe dire in termini kantiani)? Bene, fa lo stesso: eserciti il suo potere dove può legittimamente esercitarlo, su ciò insomma che le nostre relazioni con il mondo hanno già del mondo raccolto (da un qualche punto di vista coltivato) e quindi, definendolo, approntato per lei. Per continuare con Kant, sui fenomeni, lasciando le cose in sé al loro (etico?) destino.

E qui si può, volendo, registrare il miracolo dell'accordo. Accordo innanzitutto, ribadisco e completo, con il pensiero degli autori sulla cui linea Heisenberg è stato chiamato in causa. Non è esplicitamente ciò che vogliono mettere a fuoco, ma implicitamente anche Saussure, Prodi e sodali concordano del tutto su questo arretramento, dall'extraculturale all'endoculturale, del campo in cui la descrizione può scegliersi legittimamente i suoi oggetti di studio. Non è forse vero che gli oggetti da osservare sono anche per Saussure la “lingua” e per Prodi le “prese di contatto con il reale”? In entrambi i casi allora *pratiche*, relazioni, e non cose in sé.

Accordo, in seconda istanza, con i miei supposti antagonisti tra i miei lettori, perché il supposto disaccordo si rivelerebbe frutto di un semplice equivoco. Possibile o impossibile (è legittimamente pensabile o impensabile) la separazione oggetto-soggetto? Bene: in assoluto non si può dire. Dipende dagli spazi dove, tale separazione, si pretende di vederla. Se si pretende di vederla nello spazio orizzontale della nostra relazione etica (sintetica) con il mondo, essa è impossibile. In principio non ci sono, gnoseologicamente parlando, le cose ma le relazioni. I miei supposti

antagonisti avrebbero ragione, ma anche i miei epistemologi (Prodi, Saussure, ecc.), s'è visto, non darebbero loro torto. Se la si colloca, invece, nello spazio verticale della nostra presa di coscienza (della descrizione) dell'identità di queste stesse relazioni, allora è possibile. Così la pensano gli studiosi citati, ma così non possono non pensarla anche i miei supposti renitenti lettori e per una serie infinita di ragioni che qui sarebbe troppo lungo elencare, non ultima quella che la negazione della possibilità della descrizione implica logicamente ciò che nega e cioè la possibilità di descrivere senza compromissione (ecco il punto) l'impossibilità della descrizione stessa.

Accordo, infine, con tutti quei settori della nostra attuale cultura che tengono un poco acriticamente in sospetto la scienza e tutto quanto ha l'aria di avere con essa qualcosa a che fare. In testa a tutti il settore vasto, vastissimo anzi, internamente differenziato e ai margini più che sfrangiato dell'ermeneutica. Sempre “un'apertura previa” – etica, dico io – precede, direbbe Vattimo, il nostro vederci vivere, il nostro vederci nel mondo. Ma che sono le relazioni presupposte primarie dalla scienza stessa se non “aperture previe”, aperture sul mondo già date insomma, senza le quali essa sarebbe impossibile? Sarebbe forse stata possibile (pensabile) la linguistica senza la preesistenza di una lingua? In assenza di una lingua a chi mai sarebbe potuto venire in mente di inventare la linguistica? E così in assenza della “vita” degli astri per l'astronomia e così via.

Ho l'impressione che solo acritiche posizioni ideologiche o decisioni etiche, che con i fini del conoscere, rigorosamente parlando, poco avrebbero a che fare, potrebbero continuare a volere vedere steccati qui, dove proprio non sono. Come pure a rifiutarsi di vedere la profonda unità della scienza nel suo insieme che le citazioni riportate più o meno evidenziano. Scienze dell'uomo. Scienze della natura. E scienze diverse tra le scienze dell'uomo. E scienze diverse nella famiglia delle scienze della natura. Tutta una pluralità solo di superficie, una pluralità apparente che va ripensata in unità. E siamo al primo aggiustamento del bi-

nomio di partenza: dalle scienze, al plurale, alla scienza, al singolare. La loro struttura epistemica è la stessa: una e solo una per tutte quante.

Vediamo. Per tutte: *a*) qualcosa di indeterminato, qualcosa di non ancora ridotto a costrutti concettuali finiti (un fatto storico, un dato di natura); *b*) la sua coltivazione, tramite le nostre pratiche, in *segni*, nei costrutti concettuali appunto indicati (un documento sulle crociate, un'immagine dell'elettrone costruita dai nostri strumenti, ecc.). Non si dimentichi che solo nel campo *dei segni*, infatti, può realizzarsi quel postulato di intersoggettività che s'è visto essere proprio della scienza, se della scienza è proprio il controllo; *c*) la messa in analisi, in fine, di questi segni con tutte le avvertenze e i criteri (coerenza intensionale, coerenza estensionale – il suddetto controllo) dovuti. Se sono possibili inferenze sull'identità dell'"indeterminato" in sé, dell'extrasemiosico insomma (e ovviamente lo sono) saranno possibili sempre e solo a partire dal semiosico, in solido: sia nel mutare che nel permanere.

Per questa struttura epistemica le scienze sono scienza (struttura che qualcuno vuole chiamare anche struttura metodica), non per il contenuto di cui si occupano. La biologia non è scienza perché si occupa, poniamo, della cellula, ma perché se ne occupa secondo la struttura formale indicata. La fonologia non è scienza perché si occupa del suono nella lingua, ma perché se ne occupa secondo la struttura formale indicata. E così la fisica, e così la storia e così ogni altra pratica che voglia essere detta scientifica².

Conclusione. Se vogliamo porre un corretto rapporto tra il campo dell'arte e la scienza dobbiamo porre tale campo non in rapporto con le singole scienze e i loro contenuti, ma appunto con questa struttura epistemica. Or bene, si dà qualcosa di simile nel campo dell'arte? Secondo Prodi, abbiamo visto, bisognerebbe dire di no. E pure io sarei d'accordo se non ci fosse quell'eccezione che ho anticipato ad apertura di queste pagine e che ora è venuto il momento di esplicitare.

Estetica come scienza

Nell'estetica, diceva Prodi, il ruolo dell'osservatore è mescolato al fatto osservabile ancor più di quanto non accada per altri tipi di "presa di contatto" con il reale. Ora, c'è una pronuncia novecentesca dell'estetica che questa confusione l'ha rifiutata da tempo. È una pronuncia che comincia da lontano, nel secolo, ma che io raccoglierei per comodità nei suoi esiti ultimi. Mi riferisco all'identità che all'estetica viene data nella nuova fenomenologia critica. Prendiamo il pensiero di Luciano Anceschi in emblema: non solo la distinzione indicata egli la persegue, ma ne fa il perno di decenni di lavoro. Sappiamo. Un conto sono le *poetiche* (se si vuole "i modi linguistici di chi sviluppa sperimentalmente il campo dell'arte" di Prodi e l'analogo delle "linguistiche normative" o della "lingua" in Saussure), pratiche legittimamente definitorie in modo dogmatico, sintetiche e produttive: pensiero etico, pratiche etiche insomma nei miei termini. E un conto è l'*estetica*. Orizzonte puramente teso a comprendere quanto il campo delle poetiche attiva e variamente mette in campo (le opere d'arte) e divide e tra loro relaziona secondo moti, continui e discontinui insieme, che sono quelli della vita. Arte (poetiche) uguale vita. Estetica uguale a riflessione sulla vita. Guai, anche per Anceschi, ad un'estetica che si facesse contaminare dai modi delle poetiche e dell'arte. Morirebbe come estetica e vivrebbe semplicemente come una poetica tra le altre (tante) senza più alcuna legittimazione a comprenderle. Anzi, naturalmente loro antagonista e con esse in guerra (legittima, a questo comune livello sì) di sopravvivenza. Morirebbe insomma – e non vedo come, dopo quanto fin qui s'è detto, non si possa non essere d'accordo – come scienza.

Del resto, dalla parte della riflessione scientifica sull'arte questo si sa. Altri, molti altri oltre a Prodi, sapevano e sanno che questa distinzione è doverosa. Rileggiamoci insieme, per esempio, Roman Jakobson:

La ricerca sintattica e morfologica – egli sottolinea – non può essere soppiantata da una grammatica normativa; allo stesso modo, nessun manifesto che proclami i gusti e le opinioni personali sulla letteratura creatrice può sostituirsi ad un'analisi scientifica e obiettiva dell'arte del linguaggio (1963, p. 183).

Anche qui la pronuncia è decisa. La confusione dei due punti di vista non paga, né per la scienza né per la poesia (per l'arte). Jakobson qui si riferisce in specifico alla confusione tra scienza dell'arte e gusto del critico, ma se al cospetto della scienza è l'intromissione nella scienza stessa del gusto creativo (dei modi dell'arte) che va stigmatizzata, quanto più varrà per le poetiche degli artisti quanto Jakobson dice dei critici. E così pensava Roland Barthes. E così pensava J. Lotman e prima ancora J. Mukařovský. E così anche, in linea diretta con Jakobson, pensava e pensa Umberto Eco e, con lui, caterve di linguisti e semiologi, più o meno noti, più o meno bravi.

Il guaio è che poi, all'atto pratico, se ne dimenticano e finiscono per confondere proprio quanto così solennemente vorrebbero (giustamente) diviso. Jakobson e tutta la sua progenie, ammettendo surrettiziamente nella scienza dell'arte (nell'estetica) un loro gusto, un loro *interesse*, la poetica simbolista e futurista, per ciò che della poetica simbolista in termini di attenzione al linguaggio il futurismo si porta dietro, a scapito ovviamente dei diritti di riconoscimento dovuti a tutte le altre³. Barthes, immettendovi una "decontingentizzazione" metafisica, in sé monolitica e inattaccabile: una vera coperta, asfissiante per l'arte e la sua sfrangiata (storica) varietà (1965, p. 47). E così via. Si potrebbe continuare con tanti altri esempi, a cascata.

Converrà invece riprendere, più sobriamente, il nostro filo e chiederci se, fallito l'aggancio tra la scienza e l'arte per via formale (la scienza, s'è visto, ha semmai qualche rapporto con l'estetica, se questa evita di confondersi con l'arte, ma mai con l'arte), non sia per altro possibile tentarlo per via sostanziale. Fermiamoci un momento. Abbiamo individuato la "scienza", un principio di fondo della sua

struttura formale. L'abbiamo poi calata a mo' di caglio nel campo dell'arte; qui l'abbiamo vista conformarsi non all'arte in senso stretto e al pensiero (le poetiche) che la producono, ma alla riflessione sull'arte e cioè all'estetica. Non volendo ancora desistere dal nostro intento non resta che una via di confronto, quella appunto sostanziale: il confronto tra i contenuti della scienza e quelli dell'arte. Scienza che, a questo livello, ritornerà subito ad essere naturalmente le scienze, al plurale. È solo il contenuto che differenzia – è bene ribadirlo – una scienza dall'altra, non i loro postulati formali che, s'è visto, sono sempre gli stessi.

Biologia diciamo la scienza se si occupa della vita, astronomia la diciamo se si occupa degli astri, linguistica se si occupa della lingua e così via. Tanti allora i contenuti da tenere presenti. Tanti quanti quelli delle scienze esistenti.

Va bene. Ma quali sono i contenuti dell'arte? Come procedere seriamente al rapporto se non ci si interroga prima sui contenuti propri dell'arte? Ma esistono contenuti propri dell'arte? Se sì, quali? E se no, perché? Vediamo.

L'indifferenza dell'artisticità ai contenuti: il problema degli indiscernibili "estetici"

Racconta Arthur C. Danto:

Un giorno, a un'esposizione d'arte concettuale presso il New York Cultural Center, mi capitò di vedere un'opera costituita da un normale tavolo con sopra alcuni libri, libri di filosofi analitici quali Wittgenstein e Carnap, Ayer e Reichenbach, Tarski e Russell. Riducibile, nella sua anonimicità, a una semplice superficie da lavoro, avrebbe potuto trattarsi d'un tavolo del mio studio, gli stessi libri erano del genere da me spesso consultato nell'ambito del lavoro filosofico che stavo facendo (1986, pp. 7-10).

E prosegue:

Una conseguenza filosofica dell'esistenza di opere artistiche esattamente uguali ad oggetti d'uso comune fu che la diver-

sità tra le une e gli altri non poteva consistere in alcuna presunta differenza estetica. Un tempo ai teorici le qualità estetiche erano parse tanto simili alle qualità sensorie da far pensare che il senso della bellezza dovesse essere il settimo senso (...). Ma così come l'opera d'arte e l'oggetto reale condividevano ogni qualità sensoria tanto che riusciva impossibile distinguere l'una dall'altro unicamente con l'aiuto dei sensi non era neppure possibile distinguerli esteticamente, se le differenze estetiche equivalevano a differenze sensorie (ib.).

Ora, sorvolando sul fatto che in questo testo di Danto il termine "estetica" non indica, come per me, la scienza dell'arte, ma ambigualmente a volte le qualità artistiche, a volte le semplici qualità sensibili indipendentemente dal loro rapporto con l'arte (è in questo secondo senso che l'ho citato, il termine, nel titolo del paragrafo) e sorvolando poi anche sul fatto che Danto finisce per rispondere al problema secondo un aristotelismo di maniera che lascia a mio parere le cose come stanno (1986, pp. 209-210)⁴, nell'assumere la questione è invece molto bravo e deciso: se un tavolo è arte e un secondo no e i tavoli sono uguali, l'artisticità non può essere funzione della struttura degli oggetti e delle loro qualità sensibili (estetiche).

Ora sappiamo. Casi simili, dopo Duchamp e i suoi *ready-made*, sono ormai all'ordine del giorno nella nostra cultura, con equivoci a non finire. A volte costosissimi per chi ci casca. Si pensi, per tutti al caso della porta di Duchamp, creduta una vecchia porta rotta e quindi restaurata dalla ditta incaricata della manutenzione dei locali della mostra della Biennale di Venezia, al processo che ne è seguito e al pesantissimo risarcimento al quale l'Ente della Biennale è stato condannato. Bene. Se l'artisticità non è funzione della struttura degli oggetti e delle loro qualità sensibili, di che cosa sarà funzione? A che cosa andrà legata? Beh! Non c'è tanto da scegliere. Se non è riconducibile alle cose in sé e se in qualche modo con le cose ha che fare (l'opera è pur sempre un qualche oggetto, fosse pure, esso, la scritta che lo nega), essa non potrà che risultare legata a un qualche loro modello d'uso. O

dentro le cose⁵ o fuori: non c'è scampo. Ma che si può dare fuori se non il loro uso? Modello d'uso che può addirittura fungere (e di fatto funge) da ragione della loro nascita. Ho bisogno del tavolo e me lo faccio, e nella forma che proprio mi serve; ho bisogno d'esperire la presenza di una certa opera d'arte e me la faccio e così via. Modello d'uso, delega d'artisticità (coltivazione del mondo secondo una certa idea di arte), una poetica insomma, che potrà anche poi, date le sue necessità, pretendere (sì) l'attenzione alle qualità sensibili delle cose, ma appunto come sua volontà e non proprio di altri né di altro, in seconda battuta, quindi, e mai obbligatoriamente.

L'obbiezione, per altro possibile e di fatto praticata, che questa verità varrebbe solo per l'arte concettuale non convince. Anzi, convince piuttosto il sospetto contrario e cioè il sospetto che nell'arte concettuale venga a nudo il principio costitutivo dell'arte in generale, il principio che la vuole sempre costituita storicamente da una qualche cultura, che la vuole sempre, per meglio dire, come frutto della coltivazione artistica del mondo da parte di una qualche poetica, dentro e per un determinato spazio-tempo e a quello legato in vita e in morte.

Principio, questo, tanto più valido in quanto non solo pensabile alla base della costituzione dell'arte, ma dell'identità delle nostre cose in generale. Lo scolabottiglie (e siamo ancora agli indiscernibili; a uno dei più famosi) non è scolabottiglie in sé, ma solo dentro la pratica, la relazione (siamo di nuovo a Prodi e al nostro punto di partenza) dello scolare-bottiglie (del resto che indica, il suo preteso nome, se non questa pratica?). Fuori di questa pratica tale oggetto perde il suo nome e regredisce a cosa⁶. Perché meravigliarsi allora se, entrando in relazione con la galleria d'arte anziché con la cantina, acquisterà l'identità di opera d'arte e sarà apprezzato per la sua forma, il suo colore, ecc.? Solo un cieco signore dell'ideologia, un ottuso e cocciuto assolutizzatore di fenomeni ad essenze extra-fenomeniche potrebbe avere a ridire. Non altri. E poi non dimentichiamoci di Pascal: "ciò che qui è

giusto, là è ingiusto; ciò che qui è bello, là è brutto e così via” (1670, pp. 132-133).

Nessun contenuto allora proprio dell'arte. L'arte del XX secolo ci dimostra per sé e per il passato che qualsiasi contenuto può entrare, intersoggettivamente parlando, nella casa dell'arte: dai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni alla *Merda d'artista* di Piero Manzoni, da una *sinfonia* di Malher a un *poema ventrale* di Adriano Spatola, ai rumori delle sedie mosse da Cage. Nessun contenuto può essere, in linea di principio negato all'arte. E non è questa verità solo post-strutturalista e post-moderna che dir si voglia, dove indubbiamente trionfa – penso appunto a Danto, penso a Fish (1980) – contro lo strutturalismo ideologico (una poetica assunta indebitamente a dominio e mascherata da scienza, da estetica) degli anni passati, ma è verità teoretica più vasta e ha radici lontane. Nell'estetica del Novecento già in Jan Mukařovský (quello buono, naturalmente⁷) e in generale, nella teoretica, addirittura in Platone. Il Platone del trionfo dell'uso, naturalmente. Rammentiamo: chi ha l'arte di fare le selle? Non il sellaio, ma il cavaliere. Chi ha l'arte di ben fare la cetra? Non il costruttore di cetre, ma il citarista, colui che la suona⁸. Grande verità che, storicizzata nei suoi modelli (dalla metafisica alla storia, alla pratica), spiega a mio parere molte cose, anche se condannata ad emergere sempre e soltanto in periodi di crisi, quando per una ragione o per un'altra, i signori dell'ideologia non riescono più, come al momento⁹, a farla covare dalle soffocanti loro ceneri.

Conclusione: come porre, anche per questa strada dei contenuti, i rapporti tra arte e scienza? Impossibile se non all'insignificanza: il mondo è il loro contenuto comune, che è come dire nulla, giacché il mondo non è tanto un contenuto quanto l'orizzonte di tutti i contenuti possibili, assunti o meno che siano nell'arte o nella scienza.

Tutto ciò teoreticamente e solo teoreticamente parlando, perché dal punto di vista storico le cose sono messe diversamente. È noto infatti che molti sono gli artisti che si sono lasciati (e si lasciano) suggestionare da scoperte

(da contenuti) di una qualche scienza nonché dai procedimenti razionali della scienza *tout court* nella produzione delle loro opere e, viceversa, che anche gli scienziati si lasciano, a volte, guidare da poetiche nella costruzione delle loro teorie¹⁰, ma questo non fa testo o, meglio, non rientra in ciò che questo mio testo prevede: scienziati e artisti possono prelevare i loro materiali ovunque, abbiamo visto, ma non è questo il livello in cui, ribadisco, arte e scienza in quanto tali si costituiscono. In ogni caso, far vedere questi scambi non è qui mio compito.

Prima di chiudere mi sia concessa ancora una breve osservazione su un presupposto di fondo di quel *disinteresse* e di quella distinzione che tanto fin qui mi ha impegnato: la presupposizione nostra di potere praticare un occhio panoramico (Sini 1992) o innocente. Vediamo.

Dell'occhio innocente a conclusione

Leggiamo da Prieto:

Occorre non confondere i due diversi ruoli che un punto di vista svolge; da una parte, quando costituisce un elemento della costruzione di una conoscenza e, dall'altra, quando ne costituisce l'oggetto: dato che l'oggetto della fonologia è il modo in cui il soggetto parlante conosce i suoni, il punto di vista che rende conto di questo modo di conoscerli e che, come sappiamo, è quello dei rapporti che li uniscono ai significati, fa parte anch'esso dell'oggetto della disciplina, ma questa non si pone per considerare questo oggetto da nessun punto di vista (1975, p. 133).

Da nessun punto di vista: ecco il punto, è proprio il caso di dire! È l'*epoché* fenomenologica, ma liberata dai rischi dogmatici che ancora corre nella fenomenologia. La fonologia (la scienza) non può che avere come oggetti di studio punti di vista, realtà costituite da un qualche punto di vista, da una qualche pratica, s'è visto, ma lo farà “da nessun punto di vista”, che è appunto quel *disinteresse* di

cui fin qui si è trattato. Secondo un occhio in grado, cioè, di *non nuocere* (non significa, all'etimo, il termine "innocente" proprio questo?) a ciò che descrive, restituendolo alla coscienza cosciente, per così dire, così com'è, evitando quindi ogni sua curvatura interpretativa¹¹. Sempre in linea di principio, si capisce, ché poi, in linea di fatto, le cadute nell'interesse sono sempre possibili. Non tutti gli analisti (gli scienziati) sono santi o aquile.

Bene. Ma che fondamento dare a sua volta a quest'occhio incondizionato e assoluto? Da dove la nostra legittimazione a pensare di frequentarlo? Questione immensa, ma che ancora qui, dati il luogo e il tempo, sbrigherò (chiedendo venia) in due righe.

La scienza, in quanto tale, non può concedersi scappatoie dal dato, non solo dalla parte delle "cose" che studia, ma anche, aggiungo ora, dalla parte dei suoi stessi costituenti teorici.

In conclusione dalla parte di se stessa: la scienza non potrebbe esistere, insomma, se già in qualche modo non esistesse. Se si permette di praticarsi come occhio innocente o "panoramico" occorre che essa, quest'occhio, lo trovi già praticato in qualche modo come sensato. E non è questo l'occhio che ciascuno di noi pratica tranquillamente ogni giorno e ad ogni piè sospinto senza problemi? Non diciamo spesso "Non so cosa farci! Vorrei essere diverso ma sono fatto così". Oppure, che so, "Mah! Io sono di gusti difficili ..." o anche "No: certe cose non fanno per me". E non lo diciamo convinti di dire qualcosa di sensato? E tale presupposta sensatezza non ne presuppone, a sua volta, un'altra? Quella proprio che al momento c'interessa? E che è questa seconda sensatezza se non quella della possibilità di frequentare senza problemi un occhio a cui questi fatti possono apparire? Apparire proprio come quei fatti, quelle verità, e non altri (non altre) e quindi così come sono? Un occhio, insomma, che ricevendoli non li modifichi, che non li modifichi mentre li dice e quindi, appunto, innocente?

L'occhio innocente della descrizione è dato come sensato, prima che dalla nostra scienza, dalla nostra cultura

nel suo insieme, da quel cosmo storico che, costituendoci, anche ci contiene. Il non-senso dell'occhio presupposto dalla scienza farebbe corpo unico col nonsenso di tutta la nostra cultura. Cosa anche possibile, ma non presupponibile né – per la contraddizione che non lo consente – presupposta (e qui è solo questo che conta) da chi intendesse parlare solo del non senso della scienza e non anche del discorso con cui si vorrebbe attribuire non-senso alla scienza.

La conoscenza scientifica, non si stancava di ribadire Giorgio Prodi – e mi piace anche qui, in chiusura, averlo come mio custode –, non va contro le modalità della nostra conoscenza quotidiana (della nostra conoscenza descrittiva, si capisce), ma si preoccupa soltanto di liberarle del superfluo, ripulendole di zavorre e impurità, se si vuole, d'ideologia. Non altro. E poi, via, al cospetto di quale occhio può essere sensatamente posto il compito di vedere – e sciogliendo l'ultimo punto lasciato in sospeso serro anche, davvero, questo mio scritto – i rapporti tra "le arti e le scienze" (è questo il titolo proposto da Zecchi per l'annale in questione, N.d.A.)? Non forse al cospetto di un occhio capace di vedere e le une e le altre senza modificarne l'identità, non importa se in prima o in seconda battuta. In prima, scientifica, per vederle e basta. In seconda, etica, per modificarne lo stato, ma dopo averle scientificamente individuate, si capisce. Altrimenti come si potrebbe parlare di una loro modificazione? E un occhio di tal fatta è forse diverso da un occhio presupposto innocente? Non mi pare. Anche la vita di questo stesso annale lo presuppone, presuppone la scienza e alla scienza, sinceramente, non poteva capitare testimone migliore.

¹ Perché la "fusione a freddo" di Pons e Fleischmann non è ancora entrata nel patrimonio della scienza? Non certo perché la scienza (nel caso la fisica) qualcosa non abbia prodotto, ma perché, una volta prodotto codesto qualcosa, non l'ha saputo analizzare e dire nei suoi principi costitutivi, in modo da renderlo intersoggettivamente controllabile. È solo a questo

so livello analitico che la scienza diviene in senso proprio “scienza”. Non ad altro.

² Illuminante in proposito lo sconcerto in cui una risposta del noto premio Nobel per la fisica Abdus Salam gettò il suo intervistatore. Interrogato circa il perché egli si accanisse tanto a scoprire l’unificazione, in natura, di tutte le forze, Abdus Salam rispose: “Perché Allàh è uno!”. Causa dello sconcerto del giornalista: “Come è possibile che un uomo, che parte da simili motivazioni religiose e dogmatiche, possa vincere un premio nella scienza occidentale, laica e problematica?”. Ebbene, tale sconcerto il nostro giornalista non l’avrebbe sofferto se ne avesse saputo di più circa i luoghi e le modalità in cui il pensare diviene appunto scienza. Le teorie possono venire da qualsiasi luogo (dai sogni, dalle religioni, dal caso, dalle mele che cadono, ecc.): a questo livello non sono ancora scienza. Scienza lo diventano in quello che è stato detto l’orizzonte della giustificazione, del loro *uso* insomma secondo i principi appunto della scienza occidentale: loro elaborazione senza interne contraddizioni (coerenza intensionale), indicazione del loro orizzonte di controllo, deducibilità della teoria dai fatti compresi in tale orizzonte (coerenza estensionale), possibilità intersoggettiva di effettuare tale controllo e così via. Non prima. I paradigmi di cui tanto si parla non sono scienza in sé, per il loro contenuto insomma, ma diventano scienza quando sono fatti vivere secondo quel paradigma formale che, pur con tutte le sue autocorrezioni e i suoi aggiornamenti, s’è visto essere *uno*, da Galilei in poi.

³ Si rammenti il principio dell’artisticità di Jakobson: “Il principio d’equivalenza spostato dall’asse della selezione all’asse della combinazione”. Bene. Sottoponiamolo, per esempio, alla prova del pensiero operativo di Bridgman (1927). Non è un modo indegno di controllo: il significato di un termine è dato dall’insieme delle operazioni che implica. Il significato del termine “fuoco” è dato da tutte le operazioni che possiamo fare con il fuoco. Ebbene. Prendete la teoria di Jakobson e provatevi a produrre con essa testi letterari: usciranno soltanto poesie alla Mallarmé o alla Hopkins. Non Leopardi. Non Dante. Forse un po’ di Baudelaire e un po’ di Marinetti, ma siamo sempre lì: appunto tra simbolismo e futurismo. Questo è il suo legittimo orizzonte esplicativo, non la poesia (l’arte) in generale come, invece, si pretenderebbe.

⁴ Non è che Danto non veda quella che, a mio parere, sarebbe la risposta giusta e cioè: il tavolo in questione, se “normalmente utilizzato” – sono parole di Danto stesso – è oggetto d’uso, se utilizzato invece come arte (e quindi secondo il modello culturale che una data epoca ha del funzionamento di qualcosa come arte, dico io, N.d.A.) è arte. La vede, la dice appunto anche, ma come *lapsus*. Saussure afferma che spesso è più facile vedere la verità che metterla al posto giusto. Ecco, anche a Danto mi pare che accada proprio questo: ha in mano, a mio parere, la giusta soluzione, ma non se ne accorge e non ne trae fino in fondo tutte le conseguenze che bisognerebbe trarne per dare a questa verità tutto il suo dovuto spessore.

⁵ Materiali o mentali (psichiche) che siano.

⁶ “Cosa” è uno dei termini di cui il linguaggio si serve (un altro, per esempio, è “aggeggi”) per indicare ciò che ancora non ha nome o per toglierglielo se già ce l’ha, magari nell’attesa di dargliene un altro. Famoso ulti-

mamente il caso del PCI, divenuto, prima di essere rinominato appunto PDS, appunto la “cosa”.

⁷ Sono solito distinguere un Mukařovský buono, per altro prevalente nella totalità del suo pensiero, culturologo attento che si accorge benissimo che l’identità delle cose non è funzione obbligata della struttura delle cose stesse, ma dei modelli culturali che, secondo i propri bisogni, le producono o le risignificano, da un Mukařovský “cattivo” che poi, messo alle strette, non riesce a liberarsi di Jakobson e del suo realismo estetico dogmatico e ingenuo.

⁸ Se il sellaio fa bene la sella sarà perché egli ospita al suo interno, nella propria mente, il sapere del cavaliere. Non per altro. Chi la usa (il cavaliere), dice Platone, ne ha vera scienza; chi la costruisce (il sellaio) ne ha invece “credenza”, crede cioè a quanto gli dice il cavaliere. Un cavaliere (un utente) consapevole, si capisce.

⁹ Questo è per me, ribadisco, l’aspetto buono del post-moderno.

¹⁰ Non ci si dimentichi, per esempio (e credo che l’esempio basti), di Albert Einstein il quale pare che, nell’incertezza tra due equazioni, finisse per scegliere quella più bella. Da sottoporre poi anch’essa al controllo intersoggettivo, naturalmente.

¹¹ Di dire, quindi, le “cose” come stanno. “Cose” tra virgolette, cioè coltivate da un qualche punto di vista, da una qualche pratica, quindi ridotte sempre e già a concetti, a segni.